

Cristian Izzo

## The Tramp – Dell'arte di vagabondare in versi

### **Nota al testo**

*Esistono, a mio parere, due storie del cinema: l'avvento del sonoro fa da spartiacque, da grande muraglia tra queste due storie. Occorre comprendere la trasformazione sostanziale che, all'interno del suo proprio linguaggio, il cinema subì a causa di tale avvento. Nelle grandi esperienze di inizio '900, guardando le opere di Fritz Lang o di Eisenstein, noi comprendiamo immediatamente la natura apollinea della loro grandiosità: ne vediamo la fratellanza con le arti della scultura e della pittura, della scenografia e della architettura ed anche la recitazione ha necessitato, nel comico e nel drammatico, di figure semidivine o mostruose, di maschere o trucchi che fossero al servizio di una dimensione artistica che esaltasse la potenza dell'immagine.*

*Con l'avvento del sonoro, questa forza apollinea si prosciuga, così come il gusto per il paradosso, la pantomima, o la sovrumanità (mostruosa o divina) dei corpi e lungi dal trovare una dimensione lirica, il cinema ha trovato un terreno molto fertile e un campo di possibilità molto vasto nella dimensione dei conflitti dialettici umani, nel racconto di costume e di società – pur sempre però conservando alcuni esempi di straordinarietà espressiva e di eccellenza poetica, a discrezione degli artisti che lo produssero. Non stupisce dunque che Chaplin non abbia voluto dare una voce al suo Charlot ed abbia inteso totalmente rivoluzionare il suo cinema, dopo tale evento. Qualcosa di simile è avvenuto con l'avvento del cantautorato, se pensiamo a quanto, in seguito, la parola abbia spodestato la musicalità e la musica stessa. Questo conflitto tra il dialettico/didascalico e maniaco/segreto (cioè la manifestazione performativa della legione di voci interiori attraverso il canto, o nel caso dei clown, attraverso il corpo) e cioè il conflitto tra il comprensibile e il poetico – l'inconscio – tra il reale e il simbolico è implicito nella vita di ogni artista e caratterizza la malinconica poesia e dirimpente forza dei conflitti espressi dai personaggi di Chaplin (Hinkel, Charlot, l'operaio di Modern Times, il Monello, Luci della Ribalta, il Re di New York); il tentativo è stato quello di sovrapporre questi al conflitto interiore tra l'attore e l'uomo, l'Utopia e la realtà, l'America e l'esilio svizzero, il vagabondare e il professionismo, il muto e il sonoro, il maschile e il femminile: Charles e Charlot. La poesia, che è linguaggio che (anziché dire) nasconde e (dicendo) tace, è persa il modo più coerente di tradurlo.*

“Nel 1915 partecipai a una gara di sosia  
di Charlie Chaplin ed arrivai terzo.

Solo che io ero da sempre,  
effettivamente, Charlie Chaplin.

Burlandosi di qualsivoglia traduzione  
cinematografica,

la vita impugna l'arte  
dell'iperbolico impossibile  
meglio di qualsivoglia scenico prodursi.

E non resta che arrendersi alla coscienza,  
che la realtà non è realistica.

E che non c'è più grande paradosso  
che il reale.”

*- serata degli Oscar: un applauso reboante. Chaplin entra, dando le spalle al pubblico e, facendo un inchino, ringrazia un altro pubblico invisibile, mentre due telecamere lo inquadrano e le luci della ribalta lo illuminano prepotentemente; saluta: si volta, le telecamere (ora alle sue spalle) si spengono ed anche le luci lentamente si abbassano, lasciando visibile soltanto la sua silhouette in controluce: l'applauso resta come traccia in sottofondo -*

“Irrrompe nella vita mia  
la vita  
non mi dà spazio alcuno  
spietata per com'è  
s'impone e impone in me  
il “Vivi! Vivi!”  
ed io mi trovo vivo.

Amore, amore  
l'avrei mai creduto

che questo mio perenne volteggiare  
 sarebbe a tutti parso slancio  
 quand'era miserabile poesia.  
 Ed io non so che altro biasciare  
 ora che tu non sei quel che non eri.

irrompe nella vita mia la vita:  
 essere morti è una fatica dura”

### **Voce fuori campo**

“Andiamo?”

*- una luce flebile lo illumina -*

### **Charlie**

“Charlot aspetta, te ne prego  
 ho male agli occhi  
 m'abbagliano queste  
 Luci della ribalta  
 Se non avessi già fatto  
 un film con tale titolo  
 Mi piacerebbe farlo adesso  
 E lasciar dire questa frase  
 ad un fanciullo”

*- tira fuori uno specchio, si siede come nell'intimità del suo camerino: comincia a truccarsi da Charlot parlando ad uno specchio, di cui vedremo solo la cornice: di fatti il suo specchio sarà il pubblico -*

“All'inizio Charlot simboleggiava un gagà londinese finito sul lastrico All'inizio lo consideravo soltanto una figura satirica.

Nella mia mente, i suoi indescrivibili pantaloni rappresentavano una rivolta contro le convenzioni,  
 i suoi baffi la vanità dell'uomo,  
 il cappello e il bastone erano tentativi di dignità

e i suoi scarponi gli impedimenti che lo intralciavano sempre

Non c'è cosa più triste di un clown che ride da solo ai suoi numeri.

Non vale una mezza moneta.

Charlotte tu lo sai bene che queste smorfie non sono mie, ma di quello lì riflesso.

Dovresti saperlo Charlot, che nessuno specchio mi contiene.

Dovresti ricordare la paura di uno che passa un terzo della sua vita a deformare il colore e la forma del suo volto fino a non riuscire più a capire questo tizio qui riflesso, chi è.

Allora io correvo quale bambino da te per guardare dentro i tuoi occhi e vedendomi riflesso capivo: capivo di esserci ancora tanto è vero che c'erano i tuoi occhi.

Fin tanto che tu t'occupavi della mia anima, io non dovevo averne pensiero: ora invece devo essere in pena tanto per la mia anima, ancor di più per la tua.

Ed ora io qui ridotto a immagine riflessa non so più dirti che ci sono: tanto che quello che faccio da sistematica e complessissima ripetizione di movimenti scientificamente provata, si è degradata non troppo lentamente a misera buffa esibizione della mia patetica e pietosa immagine.

Povero che io nacqui e che io fui

Povera la mia nascita ed infanzia

Povera la mia famiglia inglese

Divenni americano e miliardario

Divenni mito e celebre ed adesso

Non vedo in questa immagine il riflesso

Né del bambino povero che fui

Né del mio genio comico,

Charlot.

È da quando avevo 4 anni,

Che sono qui,

a scolorirmi il viso.

Tutto questo, perché tu non ci sei più. Ed io non posso essere io, se tu non ci sei più,

Charlot.

E tutto questo perché è arrivato il suono

E tu non potevi sopravvivere al sonoro  
 Charlot!  
 Così mi son dovuto liberare di te

Eppure  
 Di tutte le liberazioni, questa è stata di certo la più stupida.  
 Ma via andiamo  
 non può esser certo mia la colpa  
 se altro volto che la tua maschera  
 non ho trovato, in ogni caso.  
 così mi son seduto ad aspettare,  
 crescere a dismisura  
 la barba, i capelli e i miei tormenti  
 senza dar loro forma alcuna  
 perché nessuno più ci riconduca  
 ad una sola unica persona.

E niente e niente.  
 E niente.  
 E il tempo sembra come un mattatore  
 avere un ego onnipotente e idiota  
 Col suo perenne fingersi che c'è.  
 Che ha una sola scusa il tempo  
 ed è la stessa di cui giova Dio:  
 non esiste.

E beh, ad averci tempo  
 ci si potrebbe certo divertire.

*- scatta in piedi: comincia ad indossare gli abiti di Charlot -*

Ma via, via presto,  
 si deve giustiziare.

Da una parte Io:  
 pieno, furente, cretino.  
 E dall'altra ancora Io.  
 Mai battuta di caccia  
 Fu così tanto più semplice,  
 che inutile.

*- ancora impreparato, mezzo svestito, viene richiamato in scena: la voce di Einstein irrompe in scena, cambiando le luci e riportandoci alla notte degli Oscar: Chaplin dà le spalle al pubblico -*

### **Einstein**

“Vede?”

*- rigirandosi verso il pubblico per un attimo -*

mi disse Einstein, mentre l'applauso continuava, fortissimo, reboante, infinito

### **Einstein**

“Vede? Questa è la sua grandezza, signor Chaplin: lei non parla e tutti la capiscono!”

“Se posso dottor Einstein, la sua grandezza è anche maggiore: di fatti a lei nessuno la capisce, eppure tutti la amano.”

*- ritorna nel suo camerino e continua a vestirsi -*

Ma sì, ma sì,  
 Che voglio divertirmi:  
 archiviato finalmente  
 ogni gusto per le cose irreversibili  
 posso dedicarmi a quanto  
 m'è più caro al mondo:  
 la misera squallida onnipresente  
 irriducibile

vita.

Ed avrò finalmente  
 come tutti, come tutti,  
 il desiderio per le cose piccole  
 ed un sacco di problemi inesistenti  
 da erigere a monumento sacro  
 e potrò dirmi disgraziato e misero  
 e perché no, costretto in schiavitù  
 peseranno sul capo mio infelice  
 lo stato, i popoli e la comunità.

Un lavoro, sì, io voglio un lavoro!  
 lo implorerò ad ogni occasione utile  
 in pubblico e in privato  
 ad ogni incontro  
 con qualcheduno che riverirò!  
 Un padrone, sì, io voglio un padrone!  
 che mi bastoni e che mi dica “jah!”  
 che non accetti repliche o quesiti,  
 che in cambio accetti solo “sissignore”  
 “riveritissimo”, “eccellenza illustre”.

Ed io sarò così perfettamente  
 inserito nel tessuto produttivo  
 che per risposte avrò soltanto “quanto”  
 e “non si può”, non si può.  
 Ed io sarò così parte integrante  
 che cittadino sarà il secondo nome  
 mio e patriota sarà il mio cognome  
 perché gli inchini e le strette di mano  
 distribuirò senza timore alcuno.

Così mi troverò senza saperlo  
essere l'uomo che hai sempre sognato.

Charlot.

Io che bambino non fui mai  
Né fui capace a diventare adulto  
T'amo che sei bambina e non lo sai  
T'amo che sei bambina e non ti tocco.

Tu temi la mia maschera e hai ragione  
Che vedi senza maschera il mio demone  
Dell'angelo mostruoso che io sono.

Amore mio, amore mio sapessi  
la più grande tossicodipendenza che io conosca  
è la popolarità.

Ma ora basta! Basta.

Basta. Basta, basta, basta.

Me ne sono liberato:

ora che sono fuori non c'è più catena o catenaccio

Né gelosia né rete,

né mura né stupidissima speranza

che mi tengano.

Sono perfettissimamente affrancato

da ogni stucchevole fantasticheria

sulla vita, la felicità e l'amore:

ora che sono nel pieno della vita

della felicità

e dell'amore.

mi presenterò al lavoro

– ma non con quel mio fare idiota  
rivoltoso ed insolente, no –  
mi presenterò come sono qui temprato  
tutto di cemento armato.

Mi metterò alla mia scrivania  
e il calamaio trafiggerò con la mia penna  
poi lo scrollerò bene tre volte puntando il cielo e poi giù sul foglio  
per imprimere il marchio  
che io stesso porto sulla pelle.  
E via così fino alla fine dei giorni:  
fin da domani per tutta la vita.

Eh beh adesso che si è andati a fondo  
con l'esistenza e ci si è liberati  
di tutte quelle inutili frustrazioni  
da manicomio  
non resta che la vita quella vera:  
perciò sfrondata e schiodato l'imbecille perditempo dell'utopia  
posso salirci io sulla croce  
a vivere.

Voglio godermi tutte le mie tristezze  
tutte le mie piccole infelicità  
costruite da me stesso accuratamente  
giorno per giorno con fede incrollabile.

Voglio gustarmi la pressione sociale  
quando mi si schiaccerà sopra il groppone  
sentir lo sdegno e la disapprovazione  
di chi mi guarda da lontano e ride  
e bisbiglia all'orecchio d'un amico  
i miei dolori con la leggerezza

di chi non sa quanta disperazione  
 mi ha abitato lungo la mia vita  
 pagando tanto puntualmente la pigione  
 da non potere essere sfrattata.

*- vestitosi completamente: si guarda allo specchio -*

Ma che faccio?  
 Perché parlo così?  
 Perché mentre rinnego  
 la mia natura precedente  
 Mi ritrovo vestito nuovamente  
 dei panni che ho vestito  
 fino ad ora  
 Quelli che tutto il mondo ha amato forte  
 Per poi dimenticarli  
 soltanto perché l'America  
 aveva deciso ch'io dovessi essere  
 Nemico pubblico  
 Comunista  
 Russo

Soltanto perché non ho mai amato  
 la guerra, l'imperialismo  
 E i grandi dittatori  
 E così come ebbi il coraggio  
 di ridicolizzare il Führer  
 Così ebbi la ferma volontà  
 Di non volere la cittadinanza americana

*- comincia a volersi strappare le vesti di dosso -*

Ma ora basta

io non voglio più indossare queste vesti!

Io non sono più Charlot

E questa carne non è la mia carne

E questo luogo è solo un'illusione

E le parole che sto pronunciando

Qualcuno me le imbecca a forza a forza

Simulandomi miseramente

Fingendosi dentro i miei dolori

Ma qui c'è un attore che mi presta voce

E uno scribacchino che M'offre parole

Come potete aver la presunzione

Di poter dir di me

Più ancor di me

Io v'ho lasciato il mio buon testamento

Sopra quella pellicola che amai

E se m'amate andatela a cercare

E lì mi troverete come sono

Intatto, stupido,

Nobilissimo, buffone

Eternamente vagabondo:

Charlot.

Io ora voglio essere

Un uomo come gli altri!

Sì.

Voglio essere inserito esattamente nella società.

La voglio.

Quella loro indolenza cinica e mediocre che mi massacrerà  
la dignità e l'amore.

La voglio tutta su di me.

Che non c'è miglior segnale

dell'esser ritornato in società  
che l'essere perseguitato  
dal quotidiano giudizio altrui.

*- spogliandosi, trova nella bombetta una lettera, la legge -*

“So  
Che la tua salute  
ora è migliore  
E non posso esserne  
che felice

Che il tuo genio  
Ha ora edificato  
nuove strade  
e nuovi sentieri

E conosco  
Perfettamente  
quel tuo modo  
di scuotere il capo

Che più volte ci ha avvicinato  
Che più volte ci ha allontanato

M'accorgo rapidamente  
di quanto sia mutato il mio umore  
soltanto quando la vita  
intorno mi toglie i segnali

atterrerò sulle dune  
sconosciute del tuo coraggio  
portando dietro di me

residui della tempesta”

*- la annusa, poi si siede allo specchio e scrive sul retro della lettera -*

Eppure guarda come sono finito lontano: così lontano, che sono esattamente dove son sempre stato.

Avessi avuto il tuo amore, Charlot, avrei potuto disinteressarmi ai progetti utopici e alle imprese e a tutto quello che son sempre stato. Avrei potuto ignorare ogni sentimento profondissimo, ogni riflessione ingenuamente universale: avrei potuto tollerare l’anestesia emotiva e la mancanza di qualsiasi intensa vibrazione.

E consumare e consumare e consumare, sulla Terra.

Evviva. Evviva. Evviva.

Dimenticare finalmente la condizione estetica/estatica di ogni fenomeno potrò occuparmi del parlare il niente: con una infinità di mezzi a nostra disposizione.

Impiegheremo gli anni a dirci in ogni modo, che non è vero che non s’ha nulla da dirsi.

Cincischieremo imbellettandoci le labbra d’ogni civetta opinione su di noi: meraviglioso, non avremo nulla, davvero nulla di trascendentale.

Scompariranno a poco a poco

Tutti quei tratti d’umanità

Stupidamente e teneramente

ci piaceremo nello sfiorire

come si fosse benignamente

io divenuto un poco tu

e qualcun altro che non ti amò

tu divenuta un poco me

e qualcun’altra che non amai.

In tutto questo mio di-vaneggiare

Non avrà spazio in me il pensiero tu.”

Vedrai, sembreremo proprio noi  
 così felicemente tristi  
 e così privi di sciagure  
 così comodamente poggiate nelle miserie umane  
 da non aver più voglia di destarci  
 da non desiderare e sussultare più.

Marito e moglie di nuovo, Charlot!  
 Io il tuo sposo tutto pantofole e cravatta  
 ventiquattr'ore e pigiama  
 E casa e ufficio  
 E buste della spesa  
 E spazzatura da sbuffare  
 E tu,  
 la mia compagna:  
 continuamente in transizione  
 tra una civetteria pettegola  
 e i piatti da lavare.

Oh, potessi vederti  
 come ti vedo io Charlot,  
 capiresti che da sempre  
 fin da quando io non c'ero  
 Tutto era scritto perch'io e te si fosse uno  
 Anche allora che io matto,  
 ti volevo solamente  
 con l'ardor della poesia,  
 senza offrirti nulla in cambio  
 che il mio immenso folle amore.  
 Come si potesse amar soltanto  
 pretendendo in cambio amore  
 senza alcuno altro interesse  
 voto o pegno, o garanzia.

Stupido.

Stupido. Stupido.

Stupido.

Cretino. Pazzo.

T'incantasti con la favola

E non vedevi.

Non vedevi che quel circolo

vizioso di eroiche imprese

non aveva alcuno scampo,

non offriva libertà.

Tu eri schiavo, poverino

Eri schiavo del tuo ingegno

del farlocco tuo inventare

motivi e gesti e intenti e azioni:

ricadendo nella schiera

delle azioni sempre uguali

ripetendo come automa

mille giorni come uno.

Ora! Ora no. No!

Ora che hai la gabbia aperta

E il pensiero s'è schiarito

ora che sai esattamente

cosa sei, che cosa fai.

Senza maschera e costume

senza celluloido o schermo

E la destra è sempre a destra

E mancina è la sinistra

Ora che con questa Terra

Non si può più palleggiare.

Ora che l'estate è calda

e l'inverno lungo e freddo

che l'autunno e primavera  
cambia agli alberi i colori

Ora che il mare è salato  
ed il fiume dolce scorre  
le eccezioni eccezionali  
il banale è l'ordinario  
la materia della vita  
tu sei solo quel che sei  
ed io solo quel che sono  
ci si può volere e amare  
tutto il tempo che si vuole.  
Se si vuole.  
Se.

E desidererò un hobby  
Passatempo a profusione  
per potere esser fedele  
al confuso consumare  
che scandisce ad ogni tocco  
i miei giorni insieme a te.  
E tu pure ne vorrai:  
impiegandoti vedrai  
con le cose più volgari  
e noiose che ci siano  
e pretenderai un lavoro  
per poterti dire sciolta  
Da ogni briglia che nel tempo  
io potrei voler apporre  
sulla vita tua meschina.  
Ti dirai che sei moderna  
che dipendi da nessuno  
e preferirai le amiche

Per il tempo che una volta  
mi dicesti fosse mio  
e mio soltanto.  
Ed io spenderò lo stesso  
tempo quello di cui sopra  
Dentro ai bar e alle botteghe  
con gli amici disgraziati  
come me, senza più amore.  
Che poi, è vero,  
In Svizzera la vita  
è un po' più lenta e  
decisamente meno dinamica  
che in America

Bene,  
Avremo più tempo da perdere.

È necessario, Charlot  
Si che è necessario,  
Che io e te si sia un poco lontani  
Perché la vita sia normale  
e non abbia picchi accesi.

Che il nostro tempo sia riempito  
In modo da strappare il fiato  
Ad ogni riflessione intima  
Ad ogni dubbio esistenziale  
su quello che si sta vivendo  
sul modo quantomeno dubbio  
Sul nostro essere fissati,  
Come si fosse per l'eterno.

Ma noi no, non cederemo al tempo

Non gli daremo alcun istante  
Per farci torto col pensare  
che potrebbe esserci altro  
oltre al viver quotidiano  
da poter chiamare vita  
senza la necessità  
Di vedere o di toccare.

Non vorremo mica  
ritrovarci nuovamente  
Con il vizio di sognare  
Ben ficcato tra le cose  
Che si sanno essere utili  
Produttive e necessarie?

No.

Basta.

Basta.

Non sono più un bambino.

Non voglio più giocare ad alcun gioco.

Sono adulto e come adulto

la mia religione è la seriosità.

Il mio voto è per le cose serie

Ed il mio amore per la mia nazione

in obbedienza si tramuterà.

E quell'America da cui

mai pretesi amor materno

della sua cittadinanza

Questa volta servirò

come amor di figlio deve.

Se vorrà farmi tornare

dall'Europa dove nacqui.

Non appena che avrò appreso  
di com'essere serviente  
Non più tanto troppo umano  
Non più teso al mio piacere

Quando mi sarò piegato  
ai voleri dei signori  
dei padroni degli schiavi  
degli schiavi degli schiavi  
degli dei, di me meschino  
non sarò che un ubbidiente  
fedelissimo mastino  
E nei miei momenti liberi  
sarò schiavo sol di te.

Pronto al ringhio di protesta  
giusto a dar di me l'idea  
solamente a me medesimo  
d'esser capo di famiglia  
che la mia natura nega  
l'intervento necessario  
a coincidere l'intento  
con il fulmine dell'atto

Io sarò così congiuro  
d'una presa di potere  
solamente fantasiosa  
non recando danno alcuno  
al tuo scettro ed al tuo trono.

E tu mi deriderai  
Solamente quanto basta  
Ma non troppo a divorare

L'idea pubblica di me  
proiettata a me tapino.

Ch'io non possa mai destarmi  
Da quel sonno in qual mi sono  
Figurato lo signore  
Per trovarmi maggiordomo  
di me stesso e d'altrui voto.

Quel giorno io  
mi ritroverò io  
e tu lo stesso e m'amerai.

*- posa la lettera dalla bombetta e prende dallo specchio la foto di una bambina, sua figlia -*

Ed io di film in film  
E quando t'amo  
Bambina  
Combatto col mio essere cresciuto  
Io che ho cominciato "enfant prodige"  
Purtroppo son rimasto sol prodigio

Io sono eternamente il mio "Monello".  
Io sono eternamente e quindi mai  
Con la mia arte a sollevarmi i piedi  
Dal mio vizio indicibile d'amarti  
Dal mio peccato indecentissimo  
Di amarti per bambina qual tu sei.

*- posando la foto guarda lo specchio: si accorge di essere ancora vestito da Charlot -*

Eppure ho come qui,  
Charlot

L'idea vagante  
 nel mio cranio oramai vuotato  
 di tutte le inutilità  
 Ho come qui nel petto mio  
 Il terrore grande  
 Che tutto ciò sia vano:  
 che tu non veda alcuna differenza  
 da quando prima  
 matto e privo di coscienza  
 Insapiente come alcuno mai  
 Andavo ripetendo giornalmente  
 Gli stessi gesti e le stesse parole  
 Come la vita fosse una canzone  
 Come la vita fosse tutta un gioco  
 Ed io non ho più alcuna voglia di giocare  
 Non vedi che ora ho ben altro percorso?  
 Non vedi che m'annoio finalmente?  
 Che le mie gesta misere, i miei intenti  
 Atti non sono più a meravigliare  
 Ma a quotidiano sfaccendare  
 E piccoli tormenti.

E quindi come può paragonarsi  
 Una sì tanto lucida sapienza  
 Con quanto è stato di me la follia

Se non m'amasti allora perché schiavo  
 ora che sono libero potrai  
 Se non m'amasti allora perché libero  
 Ora che sono schiavo lo potrai  
 Se non m'amasti allora ché diverso  
 Ora che son banale mi vorrai.

*- comincia freneticamente a cancellarsi il trucco e poi a togliere e gettare via il costume -*

Non sono mica io venuto giù  
 A mettere i miei piedi sulla terra  
 A togliere il cerone ed il mascara  
 Per poi sentirmi dire che così  
 Non mi si può volere giacché sono  
 Uno con tutti gli altri e il mio operare  
 Non è che un trafficare da formica  
 E tu vai a cacciar solo calabroni

Se non mi vuoi che sono tra i comuni  
 Bene avrei fatto a starmene lì in strada  
 con la bombetta in testa ed i baffoni  
 Il vestitino logoro e il bastone  
 satiricamente finito sul lastrico  
 con quegli indescrivibili pantaloni  
 a opposizione a quelle convenzioni  
 che un gagà londinese decaduto  
 Può pur permettersi di sdoganare.  
 E gli scarponi grandi a dare idea  
 Dei limiti del mio vagabondare  
 Impedimenti della mia eleganza  
 Manifesto della mia caducità.

Vedi Charlot  
 È tutto contenuto  
 Negli scarponi il vecchio vagabondo  
 E l'apice del mio pantomimare.

Quel mio danzare fatalmente  
 Tra l'impossibilità e la voglia d'altezze  
 Che mi si riconobbe per il mondo

Potere essere detta comicità o poesia.

Ma tu sonora mi ridesti addosso  
 Ed il sonoro uccise il mio Charlot  
 E tu per prima mi chiamasti folle  
 Ed ora che trascino la mia vita  
 Tra cose che non sanno di me nulla  
 E nulla hanno da dire dell'umano  
 Tu mi vai segnalando che è da folli  
 Pensare di volerti come sono:  
 E quello che trascuri è assai più caro  
 Poiché io ormai non sono quel che sono.

*- si veste, indossando il costume dell'operaio di Modern Times -*

Io provai  
 A tradurre sullo schermo  
 Un'idea nobilissima di arte  
 Forse attendendo  
 Ad una qualche possibile  
 Poesia.

Ma l'arte, l'arte  
 È un buio l'arte  
 E a questo buio dentro noi femminile  
 La luce dello schermo è una rovina

L'arte nasconde  
 quel che lo spettacolo deve  
 E sì, vuole  
 Mostrare.

La poesia tace

Quello che l'intrattenimento vuole  
E deve dire chiaramente.

Così provai a mostrarmi,  
Tacendo.  
Fu al mio intento  
Il mutismo del cinema  
Fidato alleato.

Venne poi il sonoro  
E lì,  
doloroso passo  
Dovetti abbandonare il vagabondo  
Poeta dei miei film precedenti

Poiché poesia non dice  
Ed io adesso  
M'ero costretto a dire.

*- il volume dell'applauso aumenta, le luci cambiano: Chaplin viene ritrascinato in scena, ancora una volta non è pronto, si gira -*

“Dunque: quando rivedremo Charlot sullo schermo?”

### **Charlie**

Le dico che non posso più fare film con Charlot  
non posso più essere Charlot.  
Perché c'è il sonoro!  
Non potrebbe parlare,  
non saprei che voce usare.  
Come riuscirebbe a mettere insieme una frase?  
Per questo motivo Charlot ha dovuto darsela a gambe.

- ritorna in camerino -

Ma basta  
 con tutti questi giuramenti  
 Via, via, cos'è questo traffichio continuo  
 di pensieri fatui e fuochi vuoti  
 ed il contrario ovviamente  
 ma cos'è un contrario  
 Se non un identico  
 guardato con un occhio solo.

Basta con questo sproloquiare  
 di cose inusuali e pretestuose  
 sappiamo quel che c'è da farsi  
 e il come, il quando, il dove, il quanto  
 e sappiamo come finirà persino.  
 E quindi? Che cosa ci interessa  
 di indubarci con i possibili tracolli  
 Se questa è la vita che fanno  
 Tutte le persone equilibrate  
 stracolma di impieghi e occupazioni  
 È quello che io voglio  
 e lo pretendo!

riempire la mia vita fino all'orlo  
 fino a che non trabocchi di lavoro  
 "e no, non posso", "ho moltissimo da fare"  
 Saranno il solo credo a tutte le ore  
 fin quando in questo immenso trafficare  
 mi troverò a sparire dolcemente  
 come si dissolve al soprassalto  
 il sogno quando giunti ad il mattino

e tempo libero e tempo occupato  
 distinguerò perbene e chiaramente  
 il tempo libero sarà sempre occupato  
 dal tempo a me sottratto dal lavoro  
 così sarò per bene ammaestrato  
 A muovere il mio braccio come alieno  
 estraneo totalmente al mio sentire  
 che non sarà più oggetto del mio agire

Io mi trasformerò così, rapidamente  
 da uomo a disumano macchinista  
 ancor di più a macchina inumana  
 poi a meccanismo puro  
 poi ingranaggio  
 Infine quasi senza prevederlo  
 come a voler difendere il mio bene  
 Io mi tramuterò completamente  
 quando che finito il mio dovere  
 continuerò io a vivere in funzione  
 di quello che oramai con prepotenza  
 s'è fatto sostituto alla mia vita:  
 sarò così negriero di me stesso  
 e di qualunque voglia poi lo schiavo  
 poiché la mia catena stabilisco  
 sarà da oggi in poi la mia corona:  
 e senza d'essa nulla ha più uno scopo  
 e senza d'essa nulla sarei io.

questo vorrò e tu Charlot un tratto  
 avrai come per me un'ammirazione  
 poiché della mia vita troverai  
 che quasi nulla ci sarà di vivo:  
 e che tutto lo meglio che non torna

io lo sacrificai per quattro spicci  
 quando d'altrui la libertà arricchio  
 nel mondo in cui si compra col denaro  
 quello che si dovrebbe non volere.

Quei quattro spicci saranno bastati  
 a che tu conducessi mestamente  
 una esistenza onesta e dignitosa  
 in cui tu non avessi da parlare  
 giammai di te in alcuna maniera.

Io mi terrò per me le mie insolenze  
 Come risposte alle civetterie  
 e tu desidererai quell'avventura  
 da qualcun altro che non sposerai:  
 giacché venir con me era cosa dura  
 giacché s'andava solo sulla Luna.

come m'annoio dio mio santissimo  
 di stare chiuso qui dentro a delirare  
 sulle mie pene e sulla tua mancanza  
 Che importa se davvero mi vuoi bene  
 Che importa se davvero ci ameremo  
 se ora io non sono che un pupazzo  
 Che vive come schiavo a questo mondo  
 di tutta la bellezza della vita  
 Di tutta la grandezza del creato  
 Io che ne faccio se non ho che un tarlo  
 Qui nella testa che mi fa Tic-Tac  
 E batte senza sentire la colpa  
 sempre lo stesso tasto e mi fa male  
 Ed io, mio dio come mi sento male  
 ad essere la causa del mio male

poiché non so restare dove sono  
nemmeno so d'andare in alcun luogo

Ed ogni tanto vivere la gioia  
di ritrovarmi casualmente genio  
e ancora più la gioia di smentirmi  
quando come bambino mi rifugio  
nella tua voce

ed io sarei di tutti gli scontenti  
d'un colpo il più gioioso tra i mortali  
poiché potrei goderti in ogni modo  
ed essere meschino come sono

Si, Voglio devastarmi  
con la tua calda pelle  
sopra i miei pensieri  
prendermi a schiaffi con le tue canzoni  
ed esserti sincero come sono

Si,  
Voglio colorare  
Con il mio allegro animo i pianeti  
e dire t'amo t'amo t'amo e t'amo  
E niente più, null'altro di geniale  
Non essere creativo analfabeta  
Ma farmi conduttore del tuo bene  
E mito dei miei pargoli e persino  
Inno di gelosia per le tue amiche

E voglio essere l'uomo mansueto  
Che tu tanto agognasti quando prima  
Tenevi a dirmi che m'avevi amore

Donata tutta te finanche a darmi  
 quello che ritenevi il meno caro  
 quello che tu neppure ti auguravi  
 Ed ora io so che non ti mentirò  
 E il mio segreto massimo sarà  
 Per te una notiziola di giornata  
 Ed avrai accesso a tutto quel che ho  
 Se quel che io possiedo t'interessa  
 Devi sapere che io non ho mai avuto  
 Nella mia vita il vizio di volere  
 Ma io non ho che te e come potere  
 Desiderare altro qualcosa infine  
 Le mie richieste portano il tuo nome  
 Le mie preghiere si alzano per te  
 E il mio cercare in ogni luogo o spazio  
 Non è che al fine il cercare di te  
 Che stupido ho creduto di dovere  
 Girare il mondo per trovar la pace  
 E la mia pace non è per il mondo  
 E la mia pace attende il mio ritorno

*- vestito metà come in Modern Times e metà come Hinkel, Chaplin recita il monologo del grande dittatore spalle al pubblico, sulla scena internazionale degli Oscar -*

“Mi dispiace. Ma io non voglio più fare Charlot. No, non è più il mio mestiere. Non voglio divertire, né intrattenere nessuno; vorrei parlare a tutti se è possibile: americani, russi, europei, cinesi.”

*- ritornato in camerino -*

D'accordo  
 ad una prima occhiata  
 quello può sembrare un discorso comunista  
 Ma per i maccartisti in questi tempi

ogni discorso è un discorso comunista.

Ma Dio mio, chi non s'accorgerebbe  
che non ho  
né sono capace  
d'averne  
Alcuna relazione  
con la produzione  
alcuna giurisdizione  
con la volontà  
e col potere

Credo ad un unico potere:  
al potere del riso e delle lacrime  
come antidoto all'odio ed al terrore.  
Il potere serve solamente se si vuol fare  
Qualcosa di male.  
Per tutto il resto l'amore è più che sufficiente.

Ecco, pure questo sembra un discorso comunista.

Oh bella contraddizione sarebbe  
richiedere per me uno scettro  
Una corona, un trono  
Ora  
che tutto è stato fatto  
detto e perpetrato  
affinché io abdicassi  
A che fossi depresso da me stesso  
A che mi riconoscessi uguale agli altri  
E non sovrano, misero mortale  
Ora che la gloriosa estate  
del Sole di New York

si è mutata finalmente ad inverno  
 di scontento  
 Ora che sulla testa non ho  
 né la bombetta  
 e non più ghirlande vittoriose  
 Ora  
 che i miei piedi non danzano più  
 ma inforcano pantofole invernali  
 Ed io non più avvezzo  
 a tempi smammolati  
 altro passatempo non ho  
 che guardare le carte sulla scrivania  
 e contemplare la mia operosità,  
 Giacché a certi spassi  
 a cui fui nato  
 non sono avvezzo più.

E dunque?  
 Quale potere dovrei avere, ora?  
 Eccolo qui il tuo Re, New York.

*- Guardando fisso nello specchio, come infuriato con se stesso -*

Cosa mi tocca ora?  
 America  
 M'abbandonasti ch'ero un idealista  
 E lo dicevi col disprezzo disgustato  
 di chi si occupa delle cose  
 Ed ora? Ora che io non vedo più  
 altro che le cose che esistono,  
 Dimmi America, dimmi:  
 Non m'ami più?

Non mi riconosci, questa è buona!  
 M'avrebbe assai colpito il fatto opposto  
 Che tu m'avessi un colpo conosciuto  
 adesso che più in nulla mi somiglio  
 Adesso che le cose a cui appartengo  
 Non le conosco più, non le frequento  
 ed il mio nome a volte mi pronuncio  
 Non senza qualche dubbio ad accertarmi  
 che quello almeno sia rimasto uguale:  
 E cosa divertente, questo Charlie  
 che vive in qualche luogo della Suisse  
 m'appare allo sentire uno straniero  
 venuto da un reale sconosciuto:  
 e non lo stimo più che un traditore  
 giacché di-venne sì arrogante e fiero  
 come la verità sempre si mostra  
 ad usurpare il trono al Re ch'io fui.

*- crolla sulla sedia -*

Non è  
 Che un sibilo  
 Tutto questo  
 Lentamente scoprire  
 Che ci si muove tanto  
 Senza mai andare  
 Da nessuna parte

Che quella totalissima  
 Rivoluzione del mio essere  
 Altro non è stato  
 Che un sublimare  
 Tutto quanto io di me

Tutto quanto io di me

Non mi tollero più

Non mi tollero più

Così avendo disposto

come posso

il mio superamento

delle cose

Mi son menato per la via maldestra

smuovendomi

e zampettando per il mondo

Non tanto per avere un qualche cosa

da raccontare più che il mio dolore

Ma perché almeno questo mio schiumare

Avesse a generarsi un ideale

Che ne nobilitasse la ragione

E che non fosse solo il mio campare

Il produttivo gesto pro padrone

In cambio di una misera minestra

In cambio di una piccola carezza

Ma immagino che fosse, come dire

Una visione almeno un po' distorta

Il concepirsi negli stessi gesti

Il concepirsi nello stesso giorno

Con l'epica che celebra gli eroi

E non col lavorio delle formiche

Eppure io mi chiedo se si possa

Rimproverarmi prima d'esser poco

Poi quando liberato d'improvviso

dalla pochezza della mia esistenza

farmi l'appunto d'essere trasceso

adesso troppo e di dovere stare

in alto, certo, ma chiodato al suolo  
 Giacché l'esser devoti del Reale  
 ha senso solamente nel reale  
 ed un Reale che non è reale  
 non ha diritto alcuno a devozione.

Così fui io sovrano senza regno  
 giacché la sudditanza mia mi vide  
 cercare i desideri per i cieli  
 piuttosto che puntare le pupille  
 sopra la terra che mi calpestavo.

Mio dio, che sciagura fu quella.

*- comincia a spogliarsi, anche di questi panni, ugualmente scomodi -*

E così mi trovasti  
 e così mi venisti a tirar giù  
 e così, così, così  
 mi dicesti di poter venire con te  
 e che solo andando m'avresti amato

Io a quel momento non ti chiesi dove  
 Chè andare per me è sempre in nessun luogo

Così io mi deposi e il mio successo  
 cedetti a qualcun altro lì vicino  
 e me ne andai con te lungo la via:  
 Tu mi spiegasti i dogmi della vita  
 io ti credetti e mi ti affidai  
 le tue parole come religione  
 io m'assorbii senza domanda o dubbio  
 ed accettai per fede quei bisbigli

senza voler vedere testimoni.

Così tu mi dicesti io ripetei  
per quasi un anno il giorno primo ed ultimo  
E i gesti stessi mai modificai  
poiché ero schiavo della mia follia.

Ed ora che io son schiavo della tua  
poiché ripeto sempre un solo giorno  
che è quello numerato del lavoro  
e che ripeto ormai lo stesso gesto  
che è quello comandato dal padrone  
non mi è più chiara come evoluzione  
questo mutar da schiavo a prigioniero  
da prigioniero a schiavo stando sempre  
agli ordini e restando sempre Io

Tu m'avevi promesso che s'usciva  
s'andava chissà dove insieme  
Ed ora che coraggio ti possiede  
nel dirmi che non m'ami e che vai via  
Giacché somiglio solo di lontano  
all'uomo ch'ero prima e sono stato  
Pormi in una miseria così nera  
per te, per te, per te, per te  
E s'era questo il tuo disegno amore  
Quello di dimenticarmi in una volta  
quando io non posso più tornar sul trono  
Tanto valeva non m'amassi affatto  
E ch'io restassi ov'ero sulla Luna  
Che era il silenzio e il cinema per me

- *Lentamente Chaplin si denuda* -

Quanto a lungo  
 ho ciarlato in vano.  
 Che tremendo sproloquio.

Sono giunto ad un'età in cui si tirano le somme: e cos'ho concluso? Niente.  
 Ho girato tanti film, ma questo non vale a nulla: noi attori siamo venditori di chiacchiere, un falegname  
 vale certo più di noi. Almeno il tavolino che fabbrica, resta nel tempo, dopo di lui.

E non m'ami, non m'ami.

Tu

Non m'ami.

E s'io di me non amavo che te  
 E se la cosa che m'ha sempre  
 testimoniato della mia esistenza  
 non era altro che lo viso tuo  
 a che serve e che importa  
 che io ci sia, ora, che tu non sei più

Non m'ami.

Non m'ami ed io sparisco  
 non c'è più prova che io sia qui  
 non c'è ricordo di me con questa pelle  
 non c'è ricordo di me con questa vita

Ah, la vita  
 Nemica giurata di tutti i poeti  
 e chi potrebbe dire in onestà  
 e senza la più bieca malafede

Che io non son poeta ora che soffro  
e mi cancello già che la ragione  
non ebbe fede di chiamar per nome  
la nostra inevitabile mania  
di dirci amore e amore e ancora amore

Così io non ci sono  
e non intendo più esserci ancora  
nemmeno per un attimo di nuovo

Così io non ci sono  
e me ne sono andato chissà dove  
e chissà quando e non ritornerò

Così io non ci sono  
e non la morte, nemmeno lei che è amica mia  
Potrà concedersi il fastoso lusso  
di consegnarmi all'eternità  
d'una Storia che è sopra gli uomini  
e gli pesa e li schiaccia nelle masse  
io non ho una famiglia d'intorno  
non ho alcuna croce da portar con me  
se non il mio mastodontico  
enorme, grandissimo  
insostenibile  
nulla

Così io mi trovai  
poiché persona  
Piombato giù  
cacciato fuori dalla Storia.

E non volli  
 Mai più  
 Ritornare.

*- Chaplin, completamente nudo davanti al suo pubblico, ritorna sulla ribalta per ricevere il più lungo applauso della storia dell'Academy. In controluce, vestito solo della sua pelle, saluta il suo pubblico: poi si volta per un istante al camerino -*

“Come può morire  
 Un uomo che non è mai esistito davvero  
 fuori dalla sua scena?  
 Fuori dalla sua maschera?  
 l'applauso più lungo della storia dell'Academy  
 È durato quanto è durato Chaplin:  
 soltanto allora io sono stato in scena  
 soltanto allora in tutta la mia vita.  
 Soltanto quella volta ho recitato.  
 Charlot è sopravvissuto alla mia miseria  
 Più di quanto io abbia potuto sopravvivere  
 Alla sua celebrità. Di tutte le divise che ho indossato  
 La sua è stata la sola che non fossi stato capace  
 Di disertare.”